

## LO SGUARDO DI LEONILDA

UNA FOTOGRAFA AMBULANTE  
DI CENTO ANNI FA

# **LO SGUARDO DI LEONILDA**

UNA FOTOGRAFA AMBULANTE  
DI CENTO ANNI FA

LEONILDA PRATO 1875-1958

“I capelli erano bianchi e soffici, e lei li portava raccolti del paese e scattava le fotografie, come aveva fatto gente di campagna le portava una formaggetta, cose riunite per le veglie e cantava, accompagnandosi con

ti in una crocchia. Sistemava la macchina agli angoli tutta la vita, ma non se li faceva pagare, i ritratti: la così. Qualche volta, la sera, raggiungeva le famiglie la chitarra. Aveva una bella voce, Leonilda...”\*

Non ricordano molto altro, gli anziani che oggi vivono a Pamparato, non possono ricordare. Quando l'hanno conosciuta erano ragazzi e lei già avanti con gli anni. I capelli, vaporosi; la voce armoniosa; quella sua inconsueta passione per la fotografia. Tutto qui. Eppure sanno gli abitanti di lì, perché nei paesi

ognuno sa tutto della vita degli altri, di ciò che nascondono i muri delle case, delle storie dei singoli e delle famiglie, di quelle che hanno resistito al tempo e di quelle che non esistono più. Sanno, perché quella di "Nilda" fu una vita un po' speciale, lei stessa fu una persona speciale, come lo furono suo marito, i

suoi figli e perfino i nipoti, distinti tutti da un tratto di originalità, da uno spirito difficile da definire, una impronta di famiglia, si direbbe, che si è tramandata nel tempo e nelle generazioni.

Tutti, a Pamparato, conoscono qualcosa della storia della fotografa e del marito cieco, della loro vita vagabonda e dei loro figli...

ne parlano con simpatia e sorridono, con il sorriso che si riserva alle persone insolite, un po' fuori dal comune. Ma ne parlano con affetto sincero, perché con essi condividono le stesse radici e ne sentono, forte, l'appartenenza alla comunità, nonostante le fughe e le lunghe assenze, nonostante il tempo abbia lavorato inarrestabile, per dissolvere i legami.

Quando nacque, nel 1875, nulla faceva pensare che la vita le avrebbe riservato un destino differente da quello delle sue coetanee. La sua era una famiglia modesta, una delle tante "Prato" presenti nella zona: la mamma, Innocenza, era tessitrice e ogni tanto dava una mano al marito Guglielmo aiutandolo come "bordeusa" (bordatrice) nella bottega di calzolaio. Quando questi morì, nel 1886, per il calcio di un mulo, toccò all'unica figlia femmina occuparsi dei due fratellini più piccoli, mentre i maggiori, di quindici e diciotto anni già lavoravano, contribuendo un poco al bilancio familiare.

Leonilda apparteneva al ramo dei "Quaranta" ed era cresciuta come una ragazza semplice, quanto lo erano le ragazze di paese, imparando a tessere dalla madre e facendo di quest'abilità un vero mestiere. Tesseva,

# Leonilda,

ma da qualche parte, dentro di sé, celava un'irrequietezza,

forse il desiderio di fuggire per scoprire cosa c'era al di là delle montagne che la proteggevano e allo stesso tempo ne ostacolavano lo sguardo.

## Impaziente e ribelle, Leonilda voleva vedere.

Leopoldo era un poco più grande, quattro anni più di lei, anche lui nato fra quelle case, arrampicate in cima alle colline che separano le Alpi dal mare. Come spesso accade nei piccoli borghi condivideva con molti compaesani il medesimo cognome, Prato, e con Leonilda addirittura il ramo dinastico, quello dei "Quaranta" o delle "teste matte" come osservava Leonilda. Tra loro non vi era parentela, ma la coppia scherzava tutta la vita su quel "Quaranta" più "Quaranta" che dava come risultato ottanta, proprio come il numero civico posto sulla loro abitazione. Come dire una famiglia di matti due volte, insomma.

Leopoldo apparteneva a una famiglia agiata, almeno per parte di madre. Suo fratello aveva potuto studiare da prete e lui stesso, da bambino, poteva permettersi piccoli lussi, negati, invece, ai suoi compagni, come mangiare una merenda a base di pane di frumento e non di grano marzaiole - "ra marsora" - amaro. Una volta giunto a scuola, quella merenda veniva barattata di nascosto e tutti uscivano soddisfatti dallo scambio.

Leopoldo aveva tutte le carte in regola per intraprendere una buona professione, ma era anche sfortunato. Da bambino, mentre giocava con i coetanei nella "bigatera", lì dove i bachi da seta si cibavano voracemente di foglie di gelso, un urto contro uno spigolo gli aveva compromesso gravemente la vista. In seguito aveva subito un intervento (in famiglia si parlava di una "pupilla artificiale" ma è difficile stabilire esattamente di cosa si trattasse), ma il destino si era accanito ancora e un nuovo gesto maldestro compiuto armeggiando con una stecca di balena rubata al busto della madre gli aveva causato la perdita irreparabile dell'occhio. Con il trascorrere degli anni la menomazione si estenderà ad entrambi gli occhi e, malgrado le cure, la cecità diverrà totale. Tra quella sventura e il mondo intorno a sé Leopoldo posò un paio di occhiali scuri, che divennero fino all'ultimo un elemento distintivo della sua persona, ma, oltre a ciò, nulla gli impedì di scegliere in piena libertà la vita che desiderava condurre. Nonostante i problemi fisici il giovane crebbe infatti coltivando le arti, la poesia, la letteratura, la musica. Ed era decisamente bello: alto, i lineamenti del viso regolari, l'animo di artista e curioso del mondo, Leopoldo doveva possedere qualcosa di diverso dai giovanotti del paese, una sensibilità particolare che aveva imparato a esprimere suonando, un carisma tutto personale, insomma, destinato a incantare, chi, come lui, ne possedeva uno altrettanto spiccato.



Leonilda e Leopoldo probabilmente si conoscevano fin dall'infanzia e in qualche modo si rassomigliavano; perfino i nomi erano simili, insomma sembrava scritto... Così alla fine lei si era messa contro tutta la famiglia e se lo era sposato, quel giovanotto, disobbedendo a chi avrebbe desiderato per lei un partito migliore - e sì che ce n'erano a Pamparato, di buoni partiti - o semplicemente un brav'uomo con la testa sulle spalle, con un mestiere sicuro. E invece lui un vero mestiere non ce l'aveva, anzi, era un musicista e nella vita desiderava solo buttarsi sulle strade del mondo, proprio come un vagabondo, uno di quelli che partivano con l'organetto in spalla e attraversavano città e paesi, strade e piazze, un po' di musica, un po' di allegria per pochi centesimi, al vostro buon cuore...

Era il 1896: Leonilda attese di compiere i 21 anni, la maggiore età, e poi divenne la sua sposa e la sua compagna di viaggio, disposta a seguirlo e ad afferrare il mondo finora solo immaginato, finalmente al di là delle montagne. Giovani e incoscienti intrapresero una vita da pellegrini sulle strade del Piemonte, della Lombardia, spingendosi a piedi fino in Svizzera, da un cantone all'altro, intonando arie e ballate popolari, lui alla fisarmonica, lei con la chitarra al collo, a cantare e distribuire pianete della buona sorte. Di quel modo di vivere fecero un vero mestiere, con tanto di riconoscimento da parte delle autorità ed annessi doveri. Per "faire de la musique sur rue" le autorità municipali concedevano infatti una "patente" ma in cambio pretendevano una condotta ineccepibile ed il pagamento di una tassa. Nel mese di novembre del 1898 i due si trovavano nel distretto di Val-de-Travers, nel Cantone svizzero di Neuchatel, dove intendevano rimanere 8 giorni. Lì il ventisettenne Leopoldo fu registrato, schedato meticolosamente e obbligato a pagare un franco per ogni giorno di permanenza. Alla voce "signes particuliers" annotarono "aveugle", cieco.

Quanti itinerari, luoghi e avventure in quegli anni randagi; quanti incontri capaci di lasciare un segno, così tanti da affollare di ricordi una vita intera; fra questi, certamente qualcuno capace di segnare davvero, la vita.

Nessuno sa in quali circostanze, né esattamente dove, né quando - si racconta che fosse il volgere del secolo, era il Novecento che arrivava - ma un giorno Leonilda fece una scoperta importante, una scoperta che le mostrò un modo diverso di guardare il mondo, di catturarlo e ritagliarlo in un frammento, decidendo di volta in volta cosa esaltare e cosa escludere, a suo piacere.

## Quel giorno Leonilda scoprì la fotografia.

Fu un artigiano di origine austriaca, si racconta, un fotografo incontrato in Svizzera, nel Cantone del Vaud, ad introdurla ai segreti dell'arte, a svelarle il mistero delle immagini che magicamente si fissavano su semplici lastre di vetro, attraverso un gioco di specchi e di riflessi, dosando sapientemente la luce e le ombre, sfruttando le leggi della fisica e quelle misteriose della chimica. Era un universo del tutto nuovo e affascinante e, per lei, fu una folgorazione. Quanto al fotografo, capì che aveva di fronte una giovane capace ed entusiasta e ne fece la sua allieva. Furono sufficienti poche lezioni: appresa la tecnica non ci pensò due volte, si procurò l'apparecchiatura, un "Manuale di pratica e ricettario di fotografia" e decise che da quel momento il suo punto di vista avrebbe coinciso con quello del suo obiettivo, la realtà sarebbe stata filtrata dallo sguardo della sua macchina e soprattutto che di ciò avrebbe fatto un mestiere.

## Così fu.

Senza rinunciare allo stile di vita che aveva scelto, Leonilda ampliò l'impresa coniugale, trovando il modo di trarre profitto dalla passione che non l'avrebbe più abbandonata. I coniugi Prato proseguirono così nel loro girovagare, raggiungendo borghi e attraversando villaggi, cantando, suonando e mettendo in posa chiunque lo desiderasse. Continuarono a spostarsi a piedi, ma adesso il bagaglio si era fatto pesante: c'era la macchina di legno, gli obiettivi, gli chassis, le lastre in vetro, i torchi, la carta, i treppiedi. Con quell'armamentario arrivavano nei paesi e si presentavano negli alberghi, dove soggiornavano. Da lì si spargeva la voce della loro presenza ed il resto veniva da sé. I clienti accorrevano numerosi e quando ripartivano tenevano fra le mani il proprio ritratto e, forse, anche la lastra su cui si era impressa la loro immagine.

D'altra parte le lastre erano fragili, pesavano e trascinarle con sé avrebbe rappresentato un peso ulteriore?

Doveva essere uno spettacolo insolito, per la gente di quei luoghi, vederli arrivare, carichi degli attrezzi del mestiere, lui con il cappellaccio e l'aspetto da pirata, lei minuta al suo fianco, in nulla diversa nei tratti del viso e nell'abbigliamento dalle donne di montagna che incontrava, ma risoluta e capace di montare cavalletto, banco ottico e fondali e di organizzare sulla strada un vero studio fotografico, usando la fantasia laddove la mancanza di mezzi lo richiedeva.

Di ritratto in ritratto la ditta Prato scoprì che la nuova attività rendeva bene: la fama della fotografa si diffondeva e ovunque si presentassero i coniugi erano ben accolti. I suoi nipoti raccontano che perfino la moglie del presidente del cantone del Vaud - quella che lei chiamava "presidentessa" - li prese a benvolere, forse ne divenne la protettrice, e accettò di lasciarsi ritrarre da Leonilda, procurandole notorietà e clientela anche tra la borghesia svizzera.

Di quella dama, seduta con posa aristocratica su una poltroncina, tra i pizzi di un abito elegante, è rimasta un'immagine.



In quel modo trascorsero dieci anni: Pamparato rimaneva un punto di riferimento fondamentale, era la casa a cui far ritorno, di quando in quando, il luogo sicuro dove far crescere i figli, che nel frattempo erano arrivati e che certo non si potevano allevare come zingari. Leonardo e Ottavia Leopolda (conosciuta come Leopolda), rispettivamente del 1897 e del 1899, nacquero lì, infatti, e lì crebbero, anche durante le lunghe assenze dei genitori, protetti dalle famiglie di origine. Ma dieci anni di strapazzi non avevano giovato alla vista già compromessa di Leopoldo; nonostante i viaggi a Torino per le cure oftalmiche, il peggioramento era stato costante, e da lì a poco si sarebbe rivelato irreversibile. Così, per un crudele gioco del destino, mentre Leonilda sviluppava e in qualche modo modificava la sua percezione della realtà attraverso l'acquisizione di una nuova sensibilità visiva, Leopoldo perdeva il bene più prezioso, cadendo prematuramente in uno stato di grave invalidità che mai ne avrebbe fiaccato la vitalità, ma che lo avrebbe accompagnato fino alla fine dei suoi giorni. In condizioni di salute tanto precarie, con i figli che necessitavano delle cure e della presenza dei genitori, i coniugi Prato si risolsero ad interrompere la vita nomade che tanto amavano per cercare maggiore stabilità. La posizione economica della famiglia, d'altra parte, lo consentiva: l'attività legata alla fotografia si era rivelata un buon affare e, soldo dopo soldo, i risparmi accumulati erano cresciuti tanto da permettere a marito e moglie di lanciarsi in una nuova impresa, meno stimolante forse, ma sufficientemente redditizia da assicurare un'esistenza dignitosa a tutta la famiglia. Leonilda, dunque, si rinnovò ancora una volta, indossando i panni della commerciante e aprendo un esercizio di merceria, mentre Leopoldo contribuiva all'economia domestica impartendo lezioni di musica e lavorando come rappresentante delle fisarmoniche Paolo Soprani di Castelfidardo. La moglie raccontava che gli strumenti arrivavano smontati e che lui li assemblava al tatto. Allo stesso modo - solo attraverso la sensibilità manuale - aiutava Leonilda nelle operazioni di sviluppo delle fotografie.



Ormai in tutto simile a quella di qualsiasi altra famiglia del luogo, con le attività quotidiane, la casa modesta, giù, al "Cantun", da mandare avanti, i bambini da accudire, i momenti di svago da condividere con i compaesani, la vita prese a scorrere pacatamente, con l'unica eccezione di quella inusuale abitudine, che Leonilda proprio non voleva saperne di abbandonare, di piazzare cavalletto e macchina ad ogni angolo del paese e di ritrarre la sua gente, immortalandone l'immagine di bambini e di vecchi, di sposi e famiglie. E come in tutte le case gioie e sofferenze si sarebbero alternate, negli anni a venire: la nascita della terza figlia, nel 1910, e di un quarto bambino, dopo due anni, che il padre ormai completamente cieco, non avrà la gioia di vedere, allargheranno la famiglia. I nomi scelti per i due ultimi venuti non potevano che cominciare per "Leo", come quelli dei genitori e dei fratelli: ecco quindi per la bambina uno strano Leonida (non Leònida, nome maschile che verrà usato fin troppe volte facendola arrabbiare), preceduto da un altrettanto anomalo Annita, frutto dell'errore di un impiegato dell'anagrafe che aggiunse una "n" al nome voluto da Leopoldo, cioè Anita. Ma Leopoldo non poté accorgersi dello sbaglio, e la "n" rimase. Per l'ultimo figliolo fu scelto, semplicemente, Leo. Poco tempo dopo, però, sarà la guerra a portarsi via il primogenito, Leonardo, un giovane dall'aspetto serio, un promettente pittore con un'autentica passione, che raccoglieva centinaia di cartoline raffiguranti monumenti, paesaggi, opere d'arte. Il professor Noelli dell'Accademia Albertina, che a Pamparato villeggiava e che Leonilda riprendeva con la tavolozza in mano, assorto nella pittura sulle rive del torrente, lo incoraggiava, ripetendogli che nella sua arte sapeva mettere l'anima. Morirà da bersagliere, combattendo sul Monte Zebio, un giorno di maggio del 1917.

Arrivarono gli anni Venti. Il tempo era trascorso in fretta, le responsabilità erano aumentate e del periodo trascorso camminando sui sentieri del mondo rimanevano ormai solo i ricordi e gli aneddoti, con cui riscaldare le serate di veglia, fra un bicchiere di vino e un'aria con la fisa. Anche i figli erano cresciuti in fretta: Leonida era stata una bella bambina, dallo sguardo vivace e l'aria furba, e adesso si stava trasformando in una fanciulla graziosa, fatalmente attratta, come il suo papà, dall'incanto della musica. Leopolda, che conservava l'atteggiamento un po' severo di quando era fanciulla, era ormai in età da marito, e da lì a poco avrebbe incontrato il compagno della sua vita. L'ultimogenito, Leo, si era fatto adolescente anch'esso, perdendo il broncio perennemente stampato sul suo viso infantile e aprendolo in un sorriso luminoso. Come quelli dei loro ragazzi, anche i

volti dei genitori erano mutati sotto i colpi impietosi del tempo: i capelli si erano striati di grigio, i segni sul viso fatti più profondi, le spalle incurvate nel sopportare la fatica del vivere. Negli occhi di Leonilda, tuttavia, si leggeva ancora l'antica audacia, e il coraggio di ricominciare ogni volta daccapo.



Il 1924 fu ancora un anno di cambiamenti per la famiglia Prato: ancora una partenza, questa volta tutti insieme, su consiglio del medico, alla volta di Sanremo, in cerca di un clima più dolce, di un sole capace di riscaldare i corpi stanchi. Il patriarca poteva contare ancora sulla compagna di una vita e su tutta la famiglia, stretta intorno a lui, ma la sua salute peggiorava di giorno in giorno e le ultime fotografie scattate da Leonilda ritraggono un vecchio smagrito e sofferente, con il volto immerso in una nuvola di barba e capelli bianchissimi, intento a raccogliere gli ultimi istanti di calore del sole e della vita, su una terrazza della riviera. Sono immagini di struggente tenerezza, che rimandano ad antiche devozioni, che mostrano i coniugi Prato ancora uno accanto all'altro,

**Leonilda assorta nella lettura del giornale, ancora una volta a sostituire gli occhi di lui con i propri, come aveva fatto nel corso di tutta una vita.**



E poi i figli, sereni e quasi adulti ormai, e altra gente ancora, accorsa su quella terrazza, per un momento di compagnia o un saluto, chissà.

Non era più tempo per le fotografie, quello, le circostanze non lo permettevano; occorreva rimboccarsi le maniche e reinventarsi, ancora una volta, rischiare e lanciarsi in una nuova avventura, partendo dal nulla. Fu così che si arrivò a quanto di più lontano si potrebbe immaginare per una persona dallo spirito sensibile e dall'animo artistico: l'allevamento di galline ovaiole, da destinare al fiorente mercato alberghiero. Ma si è visto come Leonilda fosse in grado di coniugare un forte senso pratico ad una certa fantasia, o meglio, come riuscisse a sfruttare le doti di creatività di cui la natura l'aveva fornita anche nei frangenti più ardui in cui la vita la poneva. Lo aveva dimostrato con la fotografia, con l'attività commerciale e lo avrebbe dimostrato anche adesso, facendo fruttare un'impresa quantomeno azzardata della quale non aveva alcuna esperienza. Per arrotondare presto arrivarono anche due macchine per la maglieria.

Leopoldo la lasciò nel 1926 e lei si trovò sola, ad allevare pulcini e a sostenere i figli, fintanto che non avessero preso la loro strada, cosa che avvenne forse fin troppo presto. Un paio di anni dopo Leopolda si accasò assottigliando ulteriormente la famiglia d'origine, e nel 1934 toccò a Leonida, che da Sanremo si trasferì prima a Varese e quindi tornò a Pamparato, per breve tempo, prima di spostarsi definitivamente a Torino. Nella città di mare rimasero Leonilda e il figlio minore Leo, almeno fino al 1939, anno in cui anch'egli trovò una ragazza, guarda caso di Pamparato, e si trasferì nel capoluogo piemontese.

Da quel momento per Leonilda il piccolo paese della Val Casotto tornò ad essere il punto di riferimento che era sempre stato, il luogo in cui trascorrere lunghi periodi alternandoli ai soggiorni presso le case dei figli, a Torino.

Fu anche il luogo in cui, ormai quasi settantenne, tornò a guardare la sua gente attraverso l'obiettivo del suo amato apparecchio fotografico, rendendosi così testimone di una pagina di storia locale, quella relativa alla resistenza e all'occupazione tedesca.



Non molti anni fa, prima della morte avvenuta nel 1997 Annita Leonida rammentava lucidamente l'attività della madre in favore dei partigiani, il suo prodigarsi nella produzione di documenti di identità falsi, insieme al segretario comunale Meglioli. Uno degli ultimi episodi che la riguardano risale al 1944, nel pieno della guerra di liberazione, quando i tedeschi misero a ferro e fuoco il castello per rappresaglia, distruggendo l'archivio. Invitata dal segretario a farsi testimone del disastro con l'ausilio della sua macchina, Leonilda camuffò il treppiede avvolgendolo in una tela di sacco e fingendo di avere un ombrello sottobraccio si incamminò su per la salita che porta al castello, procedendo con la maggior disinvoltura possibile tra i tedeschi che presidiavano il paese. Lo stesso fece poco dopo la figlia Leonida, con l'apparecchio nascosto nella borsa, salutando cortesemente, in tedesco, ogni soldato in cui si imbatteva e ottenendo con questo semplice gesto una sorta di viatico, senza subire controlli.

Una volta sul  
posto  
installarono  
macchina e  
cavalletto nelle  
stanze messe a  
soqquadro  
documentando  
armadi divelti,  
cassetti svuotati  
e cumuli di  
carte sparse  
ovunque,  
mentre in altre  
stanze del  
castello  
transitavano  
ancora i  
tedeschi armati  
di tutto punto.



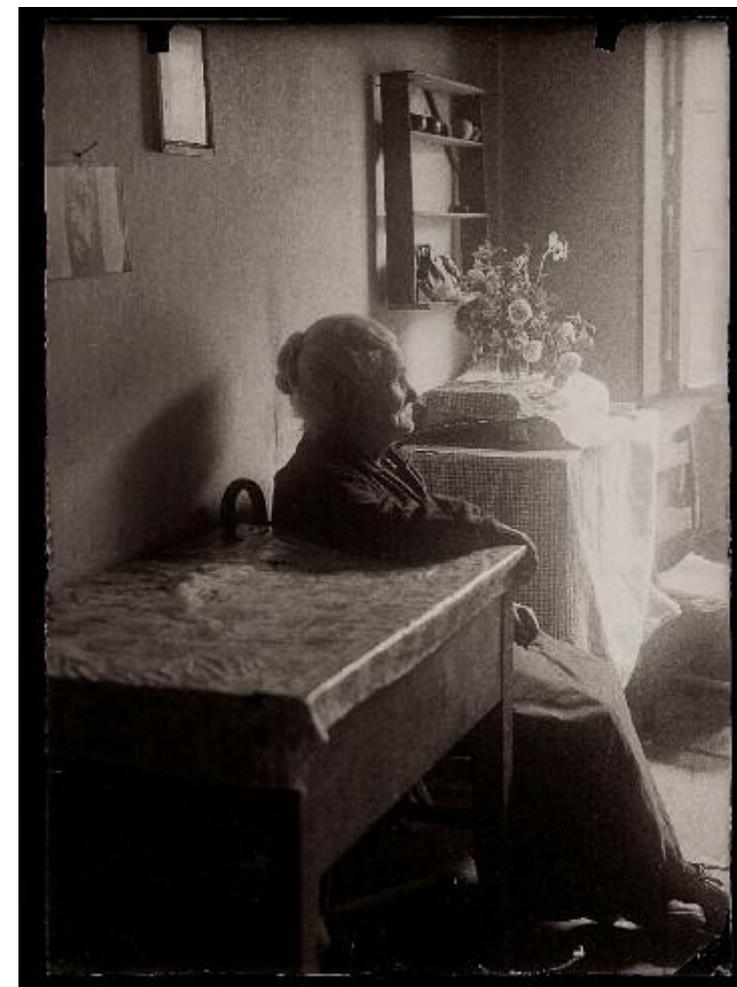
Il ritorno a casa fu abbastanza semplice, facilitato da una trovata del segretario che giustificò la presenza di Leonida consegnandole una tessera annonaria.

Giunti a fine guerra Leonilda ripose definitivamente gli strumenti con cui, più o meno coscientemente, aveva ritratto un'epoca. Riservando forse qualche scatto ai familiari si limitò a invecchiare con serenità, senza perdere mai, tuttavia, il senso del commercio che l'aveva contraddistinta e che la porterà, un'ultima volta, a mettere a segno un affare considerevole, cedendo le macchine da maglieria acquistate a Sanremo e acquistando la casa posta in vendita dal Marchese Cattaneo di Belforte, residente a Genova. In quella casa Leonilda amava risiedere quando la bella stagione lo permetteva. Nel 1958, a ottantatré anni, Leonilda morì, lasciando una dinastia numerosa e affezionata. Tutti, in famiglia, parlano della "nonnetta", anche quelli che, per ragioni anagrafiche non la conobbero.



20

Di lei si tramanda il ricordo della  
**donna determinata**  
e coraggiosa che fu e gli aneddoti della  
sua vita avventurosa si raccontano ai  
bambini, i tanti che ancora scorrazzano  
in giardino, portando voci e allegria  
nella bella casa di Pamparato.



21

Una delle ultime immagini che ci sono giunte di lei, scattata da un nipote, ce la mostra ormai anziana, ripresa di profilo nella sua casa, seduta in una stanza inondata dalla luce opalescente che irrompe da una finestra, come se

provenisse da un riflettore. Leonilda sorride quieta, serena. La posa, gli oggetti, la luce quasi irreale che avvolge ogni cosa non sono improvvisate: si vede il tocco, la mano sapiente. Fu lei a immaginare quella fotografia prima ancora che venisse scattata? Fu lei a voler cogliere quell'istante di bellezza usando per sè, come mai aveva fatto, un pizzico di innocente civetteria?

Non sappiamo rispondere, ma è dolce pensare così.

# Le fotografie di Leonilda: immagini per una mostra

## Il gioco sottile della memoria

C'è qualcosa di esaltante e al tempo stesso di frustrante nel trovarsi fra le mani le fotografie di Leonilda Prato. E' frustrante scorrere decine, centinaia di immagini prive di riferimenti, annotazioni, didascalie; tentare di collocarle in un contesto spaziale o temporale seguendo le labili tracce di un oggetto, le caratteristiche di un abito, di un volto che invecchia; cercare di individuare i luoghi indagando sfondi e paesaggi, alla ricerca di un dettaglio che faccia scattare la scintilla di un'intuizione. Perché Leonilda non archiviava, non annotava i nomi dei soggetti che ritraeva, e se lo faceva, se teneva una contabilità del suo lavoro, oggi non ne è rimasta traccia. Così le sue 3000 lastre sono giunte fino a noi confuse, ferite dal tempo e dall'usura eppure ancora in grado di lasciare emergere volti, privi di un nome forse, ma vivaci e nitidi e capaci di comunicare. Ecco perché porsi di fronte a queste immagini può rappresentare un'esperienza entusiasmante, perché se ci si abbandona completamente all'incanto di questo universo apparentemente perduto ci si accorge che in realtà è più vivo che mai e che le immagini sono vive, ora, forse più di quanto lo siano mai state. Lasciarsi catturare da questi volti e sguardi e situazioni significa intraprendere un viaggio lungo itinerari della memoria personale e collettiva, significa porsi in una condizione di spettatori ma di spettatori attivi, disposti ad "entrare" in quel mondo, ma disposti anche ad accettare che quel mondo penetri fin nelle pieghe più profonde ed inizi a lavorare, sottilmente e in modo talvolta doloroso, sulle trame di ricordi di cui è intessuta la storia privata di ciascuno.

E' la memoria, dunque, a diversi livelli, a farsi protagonista assoluta, conducendo, quasi nostro malgrado, questo gioco di rimandi, diventando di volta in volta memoria storica di un territorio o di una civiltà, oggi scomparsi o trasformati; memoria familiare e personale dei soggetti raffigurati, di luoghi e di storie; memoria di una donna, Leonilda, della sua vita e del suo lavoro; memoria di un mestiere, di strumenti e tecnica; memoria, infine, di chi osserva, scoprendo in ogni immagine qualcosa di sé, del proprio passato, dei propri legami.

E' un labirinto di specchi, insomma, in cui si rischia di smarrirsi per la sovrabbondanza di stimoli visivi, ma da cui si esce, infine, appagati, anche se ognuno in maniera differente, ognuno toccato nelle corde più intime, mai le stesse, per gli uni e per gli altri.



# la memoria